

PREFAZIONE

di *Alberto Martinelli*

Il Brasile è destinato a diventare uno dei protagonisti mondiali del XXI secolo. Già oggi presenta molte delle caratteristiche di una grande potenza. E tuttavia la conoscenza della società brasiliana, della sua economia, politica e cultura è in Italia ancora scarsa e frammentata, e l'immagine che ne danno i mass media è spesso superficiale e stereotipata, limitata al calcio, alle telenovelas, alla musica e alla danza, al carnevale e a poco altro. Ben venga quindi un libro come questo di Diego Corrado, che offre un quadro sintetico ma esauriente dei principali aspetti della realtà brasiliana, con un linguaggio chiaro e comprensibile anche ai non specialisti. Il paese continente Brasile è illustrato nella sua multiforme specificità, facendo un rapido excursus storico del suo travagliato processo di modernizzazione e della transizione dal regime autoritario alla democrazia ed esaminando le eccellenze della sua economia in forte e rapida crescita, la trasformazione dei rapporti sociali, dei consumi e degli stili di vita, la complessità della sua società multietnica e multiculturale, i problemi della complessa realtà urbana, il ruolo della televisione, la questione ambientale e infine i rapporti del Brasile con il resto del mondo. La lettura di questo libro offre sia un quadro stimolante e di agili sintesi del Brasile contemporaneo a coloro che sono stanchi di luoghi comuni e «pittoresche» banalità, sia una introduzione sistematica e ben documentata a coloro che vogliono conoscere in modo più approfondito questo grande paese.

Il Brasile è una grande potenza nell'assetto multipolare del XXI secolo, perché possiede le principali risorse della potenza. È pienamente giustificato il suo inserimento nel gruppo dei cosiddetti BRICS, insieme a Cina, India, Russia, e più recentemente Sud Africa, ovvero tra i più importanti paesi in ascesa economica e politica, destinati a rendere l'assetto politico mondiale multipolare. Incominciamo da territorio e popolazione. Con i suoi oltre otto milioni e mezzo di chilometri quadrati (quasi trenta volte l'Italia) il Brasile è il quinto paese al mondo per superficie (dopo Russia, Canada, Cina e Stati Uniti); possiede il 20 per cento delle terre coltivabili del pianeta, l'Amazzonia è il più grande bacino fluviale e uno dei «polmoni» del mondo; è ricchissimo di risorse naturali, agricole, minerali e di risorse idroelettriche, di petrolio e gas (queste ultime in continua crescita, poiché dal 2007 sono stati scoperti ingenti giacimenti sottomarini). Il Brasile è anche il sesto paese del mondo dal punto di vista demografico (dopo Cina, India, Unione Europea, Stati Uniti e Indonesia), la sua popolazione supera i 200 milioni e la sua struttura demografica consentirà nei prossimi vent'anni di cogliere la «finestra di opportunità» costituita dal continuo aumento della popolazione attiva rispetto a quella dipendente. L'età media, che è oggi di 29 anni, dovrebbe aumentare a 38 anni nel 2030, in virtù della riduzione del tasso di natalità; di conseguenza, la popolazione fino ai 15 anni diminuirà, mentre la popolazione attiva (dai 15 e i 64 anni) aumenterà fino a superare il 70 per cento di quella totale nel 2022, con una potenzialità stimata di crescita del PIL del 2,5 per cento all'anno, purché naturalmente si verifichino le necessarie condizioni di sviluppo socio-economico e di stabilità politica. Sotto il profilo demografico, tra i grandi paesi che si modernizzano, il Brasile si trova nella stessa condizione favorevole dell'India, a differenza della Cina e della Russia, società demograficamente più vecchie.

Anche le risorse economiche e finanziarie sono assai ingenti: il Brasile è ormai la sesta economia del mondo per prodotto interno lordo, possiede una agricoltura competitiva (i prodotti agricoli rappresentano il 40 per cento delle esportazioni brasiliane) che vanta anche numero-

si brevetti innovativi e la leadership mondiale nel settore dei biocombustibili. Durante i due mandati, dal 1994 al 2002, di Fernando Henrique Cardoso (il primo vero presidente del Brasile democratico, appartenente all'alta borghesia colta e cosmopolita di San Paolo, ex presidente della Associazione internazionale di Sociologia, passato dal marxismo latino-americano della gioventù alla «Terza via» di Blair e Clinton negli anni della maturità), il governo brasiliano ha attuato una politica di liberalizzazioni e privatizzazioni, proseguita dalla successiva presidenza di Luiz Inácio Lula da Silva, conservando tuttavia un ruolo attivo dello stato in settori chiave come quello energetico e delle infrastrutture, oltre a misure protezionistiche e restrittive per autorizzazioni e licenze a imprese straniere e criteri preferenziali per le imprese nazionali nelle commesse pubbliche. Il paese possiede inoltre un apparato industriale sviluppato e diversificato, che alimenta imprese brasiliane transnazionali e attrae ingenti investimenti diretti esteri; altrettanto sviluppato è il sistema finanziario, governato da una banca centrale che, pur non essendo formalmente autonoma dal governo, gode di ampia indipendenza a rigorosa difesa della linea anti-inflazionistica inaugurata da Cardoso e proseguita dai presidenti successivi.

Quanto alle risorse più propriamente politiche della potenza, il sistema politico brasiliano è ormai stabilmente democratico; dopo due decenni di dittatura militare e una difficile transizione che sfociarono in una iperinflazione del 1782 per cento nel 1989 si sono avute la nuova costituzione del 1988 e i governi democratici di Cardoso, Lula e Dilma Rousseff, che hanno favorito lo sviluppo economico e il consolidamento democratico, in virtù di una leadership politica efficace e con ampio consenso popolare. Il Brasile non manca neppure di risorse scientifico-tecniche, come si può dedurre da indicatori diversi, come un sistema universitario, diseguale per qualità, ma capillare, articolato e non privo di istituzioni di eccellenza, un numero crescente di brevetti per tecnologie innovative e programmi di avanguardia che rivelano le ambizioni brasiliane (nel 2004 è stato lanciato il primo razzo nello spazio). Il Brasile esercita anche una notevole influenza culturale in molte parti

del mondo, grazie alla sua produzione televisiva e musicale, i suoi successi sportivi, la vitalità della sua arte e della sua cultura. Infine, cresce nella classe dirigente e nei cittadini brasiliani la consapevolezza della loro forza economica e influenza politica e, parallelamente, aumenta il riconoscimento di tale forza e influenza da parte del resto del mondo (come mostra simbolicamente l'attribuzione al Brasile dei Campionati mondiali di calcio del 2014, alla città di Rio de Janeiro delle Olimpiadi del 2016 e probabilmente alla città di San Paolo dell'Expo 2020).

Quella del Brasile negli ultimi venti anni è dunque una storia di successo, che Diego Corrado illustra con perizia e forte empatia, in uno stile gradevole e coinvolgente, recando numerose prove della grande trasformazione in atto, ma senza trascurare le contraddizioni e i problemi che questo paese deve affrontare nel suo affascinante cammino verso e attraverso la modernità nel mondo globalizzato. I principali problemi aperti riguardano, innanzitutto, le difficoltà del «presidenzialismo di coalizione» del sistema politico brasiliano, ovvero la farraginosità del processo legislativo, i conflitti tra governo federale e governi statali e tra i diversi stati, la diffusa corruzione politica; problemi che richiedono riforme non facili, come il riequilibrio della rappresentanza nel federalismo brasiliano a favore degli stati più popolosi, una maggiore trasparenza e *accountability* del governo e una maggiore efficienza della pubblica amministrazione. Vanno poi sottolineate la carenza e l'obsolescenza di molte infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti, impianti di produzione e distribuzione di energia, reti fognarie ecc.) che rischiano di costituire una grave strozzatura nel percorso di rapido e intenso sviluppo economico e sociale. Vi è inoltre il dualismo del mercato del lavoro, che accoppia carenza di risorse umane qualificate e specializzate nelle aree a più forte sviluppo del paese, a disoccupazione di forza lavoro non qualificata nelle aree più arretrate (per un tasso di disoccupazione totale del 7 per cento nel 2010) e che impone una riqualificazione del sistema educativo a tutti i livelli. Un altro problema grave è costituito dalle profonde diseguaglianze di reddito e di ricchezza che, pur diminuite decisamente negli ultimi anni, sono più elevate di

quelle della maggioranza dei paesi sviluppati moderni, anche se minori che negli altri BRICS. E infine, la violenza endemica che mette il Brasile ai primi posti di una non invidiabile classifica mondiale.

L'autore affronta lucidamente sia i punti di forza sia i punti di debolezza del sistema Brasile e valuta in modo equilibrato l'azione riformista dei governi democratici di Cardoso prima e di Lula e Rousseff poi, di diverso orientamento politico e con diverse priorità, ma entrambi decisi ed efficaci nell'affrontare i problemi chiave, dall'inflazione alla diseguaglianza, come l'introduzione della nuova moneta e le politiche anti-inflazionistica e di liberalizzazione dell'economia attuate da Cardoso e i grandi programmi sociali (*Bolsa família*) e di investimenti pubblici (*Plano de Aceleração do Crescimento*, PAC 1, attuato da Lula e PAC 2 attuato da Rousseff). Per dare un'idea del cammino compiuto dal Brasile negli ultimi venti anni, possiamo ricordare che tra il 1990 e il 2010 il tasso di alfabetizzazione è cresciuto dal 74,6 per cento al 90 per cento e l'aspettativa di vita alla nascita da 66,3 anni a quasi 73, il numero medio di anni di scuola per gli adulti è più che raddoppiato da 3,3 a 7,2, la mortalità infantile (decessi dei nati vivi entro il quinto anno di età) è diminuita da 56 a 22 ogni mille, la percentuale di popolazione in condizioni di povertà estrema è calato da quasi il 20 per cento al 7,28 per cento e l'indice di diseguaglianza di Gini che era 0,614 nel 1990 è sceso allo 0,543 nel 2010.

Lo straordinario progresso del Brasile (ricordiamo che progresso è con ordine il motto della sua bandiera), pur certo non privo di contraddizioni e problemi complessi e le potenzialità future inducono a fare due riflessioni, che hanno entrambe a che fare con i rapporti tra i due giganti americani. La prima è la confutazione della tesi, che afferma la fondamentale diversità degli esiti contemporanei dei paesi americani, riconducendola alla differente eredità della cultura anglosassone e della cultura luso-iberica nella colonizzazione delle Americhe; secondo questa tesi, i valori fondanti e le relative istituzioni della prima (libertà individuale, democrazia rappresentativa, mercato concorrenziale e libera imprenditorialità) avrebbero favorito il grande successo e l'egemo-

nia mondiale degli Stati Uniti e la forza economica e la stabilità politica degli ex-dominions inglesi come il Canada, mentre la *legacy* delle monarchie spagnola e portoghese avrebbero favorito economie stagnanti, lavoratori indolenti e regimi politici autoritari. C'è del vero in questa tesi, che tuttavia è spesso estremizzata, scadendo a luogo comune, come nella polemica condotta da Huntington nel suo ultimo libro *Who are We?*, in cui imputa alla crescente influenza degli immigrati «ispanici» (brasiliani inclusi) negli Stati Uniti la crisi di identità dei cittadini nordamericani, che a sua volta contribuisce al declino egemonico degli USA.

Il caso brasiliano costringe a ridiscutere tale tesi, e anche a riconoscere che esistono tra Brasile e Stati Uniti più analogie di quanto la maggioranza sia dei nordamericani sia dei brasiliani sia disposta ad ammettere. Come ci descrive l'autore con icastici cenni biografici, molti tra i membri della attuale classe dirigente brasiliana sono esempi straordinari di *self-made men* e *self-made women*, come l'ex presidente Lula, figlio di una madre abbandonata dal marito con otto figli, emigrato a soli sette anni da un'area molto povera dello stato di Pernambuco, operaio metalmeccanico, sindacalista imprigionato dalla dittatura militare, leader del Partido dos Trabalhadores; come l'attuale presidente Dilma Rousseff, figlia di un immigrato bulgaro, anch'essa incarcerata dal regime militare, e oggi prima donna al vertice dello stato; come Marina Silva, nata in una famiglia di *seringueiros* (i poverissimi raccoglitori di gomma naturale), vissuta fino all'adolescenza in una casa su palafitte nella foresta, analfabeta fino a 16 anni, aspirante suora, poi sindacalista e collaboratrice del leggendario leader *seringueiro* Chico Mendes e oggi leader degli ambientalisti brasiliani; come Maria das Graças Foster, cresciuta in una famiglia molto povera in una delle favelas più violente di Rio de Janeiro (il *Complexo do Alemão*), oggi neopresidente di Petrobras, la potentissima società petrolifera di stato. E si potrebbero portare molti altri esempi, che mostrerebbero tutti la possibilità concreta di mobilità sociale per individui tenaci e capaci in una società aperta, che pur rimane fortemente divisa in classi ed è caratterizzata da un'elevata disuguaglianza di reddito e di ricchezza.

Un altro fenomeno di somiglianza con la società nordamericana – e che contribuisce a confutare lo stereotipo dei brasiliani pigri e rinunciatari – è la crescita della classe cosiddetta dei *batalhadores* (i combattenti), che lottano per la propria affermazione sociale con grande determinazione, spesso lavoratori-studenti che uniscono ore di duro lavoro allo studio serale, al fine di maturare le competenze e le conoscenze necessarie a svolgere i lavori qualificati di cui la impetuosa crescita brasiliana ha grande bisogno. La parte dedicata al ruolo svolto da questa nuova classe (nuova borghesia o classe media) nella trasformazione della struttura sociale del Brasile è uno dei capitoli più interessanti del libro e dà il senso della intensità del cambiamento in atto, un cambiamento di condizioni di lavoro, atteggiamenti culturali, aspettative, stili di vita, modelli di consumo. Il Brasile riproduce con una propria specificità il «miracolo economico» e la profonda trasformazione sociale e culturale che hanno sperimentato le altre società oggi sviluppate in una analoga fase del processo di modernizzazione. Ma ciò che rende il caso brasiliano particolarmente interessante e simile a quello americano è la maggiore ricchezza di risorse e di potenzialità di ulteriore sviluppo.

L' analogia principale (ed è questa la seconda riflessione finale) è che il Brasile e gli Stati Uniti sono entrambi società multietniche, multi-religiose, multiculturali, che possono essere considerate metafore del mondo nuovo. Nella globalizzazione del XXI secolo sembrano meglio attrezzati dei paesi etnicamente e culturalmente omogenei a sperimentare modelli di convivenza complessa, pur pagando un prezzo elevato in termini di violenza quotidiana. Si stima che quasi il 50 per cento della popolazione attuale del Brasile abbia un antenato africano (anche se la percentuale di coloro che la rivendicano è molto superiore), a seguito della immigrazione forzata di 3-4 milioni di schiavi neri nelle piantagioni di zucchero brasiliane tra la metà del XVI e la metà del XIX secolo. Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 sono, poi, immigrati in Brasile milioni di italiani, tedeschi, arabi mediorientali, giapponesi. Oggi il 54 per cento della popolazione è considerata bianca, il 39 per cento mulatta, il 6 per cento nera. La questione razziale esiste e le

diseguaglianze etniche sono tuttora grandi. Sociologo particolarmente sensibile al problema, Cardoso cercò di contrastare tali diseguaglianze introducendo quote di afro-brasiliani in alcuni ministeri e nel servizio diplomatico. Lula potenziò le azioni affermative istituendo un segretario di stato per la promozione dell'equità razziale e imponendo quote nella ammissione ad alcune università pubbliche. Ma molto resta ancora da fare per garantire eguali opportunità a tutti e le relazioni inter-etiche sono tutt'altro che semplici; anche se in Brasile le manifestazioni di aperto razzismo sono relativamente scarse in un generale clima di tolleranza e apertura, esiste tuttora una forte correlazione tra colore della pelle e povertà e i provvedimenti di *affirmative action* soprattutto nell'istruzione superiore sono molto controversi.

Anche la religione è terreno di aspra competizione tra la maggioranza cattolica e alcune sette protestanti (in particolare i Pentecostali). Il 74 per cento dei brasiliani è cattolico, il 15 per cento protestante e l'11 per cento restante dichiara un'altra o nessuna appartenenza religiosa. Meno nette sono invece le fratture ideologiche: nonostante le persistenti diseguaglianze economiche e sociali, pur in netto calo nel corso degli ultimi anni, è diminuita in Brasile la polarizzazione ideologica destra-sinistra e la contrapposizione tra aspirazioni rivoluzionarie, da un lato e intransigenza reazionaria dall'altro e i cittadini brasiliani si dichiarano in grande maggioranza di centrosinistra o di centrodestra.

I divari e le fratture tra la lunghissima fascia costiera e l'interno sottopopolato e tra il ricco sud-est e il povero nord-est vanno diminuendo, ma sono tuttora assai rilevanti, alimentando nuove forme di conflitto. La violenza diffusa (anch'essa un tratto comune, in negativo, con la società statunitense), che si manifesta in forme diverse dalle guerre tra gang giovanili allo sfruttamento brutale di contadini senza terra, è endemica nelle favelas delle grandi città come nelle aree semi-deserte dell'interno. E tuttavia, i governi brasiliani affrontano con decisione e con discreto successo queste complesse questioni, come testimoniano i programmi di assistenza sociale come *Bolsa família* (in cui i trasferimenti anti-povertà sono condizionati all'impegno dei riceventi di mandare

a scuola i propri figli e di seguire programmi di prevenzione sanitaria) e i numerosi progetti di risanamento urbano e di riqualificazione delle favelas.

Molte le analogie dunque tra Brasile e Stati Uniti, anche se le differenze sono almeno altrettanto profonde, riconducibili alle diverse radici storiche e ai diversi tempi e sequenze dei rispettivi processi di modernizzazione. Queste analogie possono contribuire allo sviluppo di rapporti di cooperazione equilibrata e di competizione regolata tra i due giganti continentali, rapporti che a loro volta rappresentano uno dei cardini su cui fondare una autentica *governance* multilaterale della complessa realtà globale. Gli Stati Uniti non sembrano disposti a rinunciare alla dottrina Monroe e anche gli studiosi che sostengono la ineluttabilità di un loro declino egemonico ritengono che gli USA restino a lungo una grande potenza regionale nel continente americano. Tuttavia il realismo politico, come sembra mostrare la presidenza Obama, indurrebbe gli USA a considerare sempre più il Brasile un grande partner strategico in campo economico e politico, riconoscendo le sue aspirazioni di attore globale e apprezzandolo come fattore di stabilità nel continente americano (perché ciò consentirebbe, tra l'altro, di impegnare le risorse della potenza nordamericana in altre parti del mondo). Come questa opzione strategica si concili o contrasti con il tentativo della politica estera brasiliana di rafforzare la cooperazione con gli altri BRICS in funzione di contrappeso della potenza esercitata dagli USA e dai loro alleati di più antica industrializzazione, costituisce una delle questioni più affascinanti della politica globale del prossimo futuro. E, come si vede, anche qui il Brasile è protagonista.